

## Quel sogno della Resistenza ritrovato a Pian del Vento

di Claudio Jampaglia

dal quotidiano [Liberazione](#) del 23 aprile 2006

---

Siamo saliti in collina per un po' d'aria e terra, quella che manca a Milano. Un progetto di seconda casa, in tanti, con poco. Abbiamo trovato il nostro colle, Pian del Vento numero 1 (non ce ne sono altri), comune di Pianello Valtidone, sotto la Rocca d'Olgiso, di fianco l'Oltrepò pavese e di fronte la piana di Piacenza, con i campi di grano a scendere e i filari d'uva, la strada bianca fine corsa e un fienile, tanti alberi per le amache e i bambini, i sentieri, l'orticello. Siamo saliti in collina con l'idea di stare e guardarci attorno, ogni volta che si può, come i forzati del week-end che svuotano Milano, con l'idea che sono le relazioni e i luoghi a fare la differenza in un'epoca dove l'identità si costruisce attraverso gli oggetti. «Papà, ma noi siamo quelli del martello e della zappa?», chiedeva mia figlia dopo i convulsi giorni elettorali. Per ora solo un po' di zappa, poca, e tante salamelle. Varie volte siamo rimasti nel prato di casa, sdraiati su quei fili d'erba, tra feste paesane e quattro chiacchiere con gli amici di Carbonara, poche case a ridosso del nostro colle. E una sera, complice la "bertolina" (una piadina cipollata da gustare con pancetta, coppa pianellese e i mille salami che da Varzi riempiono queste valli), abbiamo incontrato la guerra nella voce di Franco e della sua compagna. Lei scappata da Lubjana circondata dai fascisti e poi sotto le bombe degli alleati sul treno che la portava a fare l'infermiera da queste parti, va ancora nei licei a raccontare cosa significhi la guerra. Lui ricorda gli stenti e i dolori dell'inverno '44: bambino, figlio di contadini portava viveri «ai partigiani che stavano su, a casa nostra».

Guerra da bandire e partigiani da ricordare nei fatti e non solo nelle celebrazioni. Due convinzioni indivisibili, come quelle dei tanti che la Resistenza l'hanno fatta in queste valli: Tidone, Nure, Luretta, Trebbia, in migliaia. Di quella generazione di uomini e donne, che per convinzione, necessità, disperazione hanno chiesto al fascismo il conto «delle lacrime e dell'odio di cui gronda la sua storia» (la citazione è di Ferruccio Parri) rimangono poche centinaia di anziani e tantissime testimonianze, libri, progetti, memoria. Eppure non basta. La Resistenza che incontri in tanti crocicchi di monumenti a fucilati, deportati, "valorosi" che diedero la vita da una parte è ancora un racconto ufficiale, giustamente rivendicato in nome del tricolore che sventola con le bandiere dell'Anpi e della Costituzione; ma dall'altra è anche storia di famiglie, vite, ricordi che si fanno fatica a dire.

Abbiamo iniziato a chiedere e leggere. Ne è venuto fuori uno spaccato forte, un ritratto del paese in queste poche colline. Mentre volavano sassi e vetrine a Milano, lo scorso 11 marzo, in mezzo a giovani incappucciati che credevano di fermare il ritorno dei fascisti organizzati in squadre e saluti romani per le vie della città della Liberazione, pensavo a quei vecchi e ai tanti giovani che a Piacenza hanno deciso di ricordare e continuare a lavorare sull'antifascismo oggi. Su ciò che è stato e ciò che è rimasto incompiuto. La Resistenza non è stata uno scontro tra bande. Come non è retorica o celebrazione, è carne e sangue della nostra storia, volti e vite di vicini, silenzi e tragedie di nonni e madri.

Sessant'anni sono molti?

Pochi chilometri dopo Agazzano e i consigli di Michele che in queste storie scava per dovere civico e passione si apre la val Luretta, su fino a Monticello: un castelletto, due fienili e un'aia a strapiombo. Il lunedì di pasquetta ci sono le bandiere dell'Anpi, i cappelli degli alpini resistenti (e qualcuno reduce di Russia), tra galline e fazzoletti tricolore, tanti giovani e vecchi comunisti, i primi alle griglie i secondi ai tavoli a salutarsi e passeggiare attorno alla rocca. Con i ricordi e gli acciacchi del tempo rivivono la battaglia di Monticello, 16 aprile 1945, quando poche decine di partigiani resistettero contro qualche centinaio di brigate nere, SS tedesche e italiane (una storia mai raccontata abbastanza). "La gente dei monti, ricorda ai posteri il Valoroso", Lino Vecovi,

comandante del distaccamento autonomo "Punta d'acciaio" che qui morì per una raffica di mitra a battaglia vinta, una settimana prima della Liberazione: «Fra pochi giorni tutto sarà finito - disse ai suoi prima di morire - cercate di mantenervi sempre onesti e state uniti». Adesso c'è silenzio, ciclisti e qualche appassionato di castelli che viene in queste valli per agriturismo e buona pace, passando accanto a decine di cippi, campi di battaglia, cascine di paura. Sessant'anni sono molti? Luigi Barbieri, fazzoletto rosso e occhi azzurri, ha 88 anni e in tasca un documento rilasciato il 15 luglio 1944: 62esima brigata d'assalto Luigi Evangelista, Corpo volontari per la libertà, "Morte al fascismo e libertà ai popoli". Gliel'ha conservato la sorella, lui era in prima linea con il suo «bazulka» a colpire quattro volte la settimana le colonne tedesche sulla via Emilia e catturare rifornimenti, come il carico di formaggio distribuito alla popolazione che sfamava i partigiani a suo rischio e pericolo. Con il grande rastrellamento dell'inverno 1944, la brigata di Ponte Nure sbanda e Luigi torna a casa passando per i campi, lo aspettano dai suoi a Cortemaggiore. Diciassette giorni di brutti ricordi, «una roba spaventosa, trattato come una cane alla catena, lasciamo stare...», poi in carcere a Piacenza scampa due volte la morte. La prima tocca al compagno di cella, Luciano Berté, comunista, fucilato il 10 marzo del 1945 a Coduro di Fidenza per rappresaglia. La seconda sarà scartato dalla fila che va al muro della fucilazione dietro il cimitero di Piacenza da un ufficiale tedesco che lui aveva portato in ospedale dopo un agguato. Nel cuore Luigi ha sempre gli altri. Quando lo scambiano il 4 aprile, dieci partigiani contro otto tedeschi, l'ufficiale nazista gli dice: «Andate a casa». «Se avessi potuto ci sarei stato anche prima...». Tornò sulle colline, tra i suoi, dove poi è rimasto. Si guarda intorno e si sente rinfanciato da questi ventenni che da un paio d'anni hanno dato vita all'Anpi giovani: «Se ci siete voi, non potrà più succedere».

#### Fantasma di un eccidio

In questo centro-nord italiano, non c'è valle senza eccidio e rappresaglia a ricordare quali mostri e fantasmi può lasciare "la guerra in casa". Torniamo a Strà, frazione di Pianello sull'altra sponda del Tidone. Su una di quelle curve a fil di muro che condannano le case a diventare guard-rail, una scritta ormai illeggibile: "... Vittoria ... Rivoluzione e ... In piedi ... Mussolini ". Tra queste trenta case, il 30 luglio 1944 truppe tedesche, repubblicani e decima Mas chiudono in una stanza e massacrano con bombe a mano, raffiche di mitra e poi colpi di baionette due vecchi, uno senza una gamba, due donne, due ragazze poco più che adolescenti e un bambino di due anni. Tutti della stessa famiglia. Prima di loro freddano con un colpo alla nuca un sedicenne, disabile. Sono fiumi di sangue, «lo abbiamo dovuto scoprire per un bel po'», racconta un superstite. Per quella barbarie non ci sono colpevoli, né processo, ancora.

Ermanno Mariani, cronista piacentino e scrittore di più testi sulla Resistenza, ha ricostruito l'intera vicenda, andando a spulciare gli archivi della Corte di Cassazione speciale di Piacenza e lavorando su fonti orali in vent'anni di ricerche raccolte in un libro uscito per le edizioni Pontegobbo. Morale? «Le testimonianze dicono in modo inequivocabile che responsabile dell'eccidio è un gruppo misto tedesco-italiano, uno dei nuclei di contro-guerriglia creati dal generale delle SS Wolf con libertà di uccidere, e guidato da un maresciallo tedesco e un tenente della X Mas. Un gruppo numeroso, di cui ho potuto identificare quasi tutti i tedeschi, mentre dei 50/60 italiani tra militi e informatori sappiamo ancora poco». La banda Maroder-Pasini, costola della famigerata "Banda Carità". «Alcuni nomi ricompaiono sistematicamente in occasione degli eccidi di Castelbosco, Lugagnano, Piazzano, Coduro, Baracca di Caorso, nella misteriosa eliminazione di 22 partigiani a Piacenza nel gennaio del 1945 e ancora a Firenze e in Garfagnana». Per conoscere i nomi bisognerà aspettare la desecretazione dei 70mila fogli della Corte speciale nel 2017 oppure demolire il cippo posto dal Cln piacentino che ricorda la strage. La vox populi, unanime, dice che c'è una bottiglia come si usava mettere per ogni casa costruita, dentro i nomi dei colpevoli.

Intanto, grazie a Mariani, su Strà è stato aperto un dossier dalla procura militare di La Spezia che indaga su tutti gli eccidi italiani. Ma perché colpirono? «Il rastrellamento è la risposta agli 800 fucili

rubati ai tedeschi pochi giorni prima dal mitico e spericolato Ballonaio che, non contento, entra nel comando tedesco a Piacenza e porta via coperte, scarponi, rifornimenti - continua Mariani - a mia conoscenza un colpo unico nella storia della Resistenza, i nazisti erano furiosi». Solo che i partigiani della prima brigata Giustizia e Libertà resistono nella Rocca d'Olgisio in una furiosa battaglia nei prati di casa nostra, mentre arrivano i rinforzi del Ballonaio e del comandante Muro dall'Alzanese. Nella ritirata i partigiani contrattaccano e solo le cannonate da Strà fermano la debacle. Dopo la beffa e la sconfitta, scatta la rappresaglia. Vengono bruciate case, ai soldati nazifascisti la gente del posto porta da bere e qualcuno, forse per paura, indica il negozio di alimentari dei Riccardi dove, si dice, si canta Bandiera Rossa e si serve vino gratis ai partigiani. I rossi vengono puniti, il cippo li ricorda e forse conserva i nomi indicibili di chi colpì.

#### Bianchi e rossi

La prima banda della Val Tidone fu quella del "Piccoli" alias Giovanni Molinari da Fiorenzuola, comunista e antifascista della prima ora, quarantenne preparato politicamente e tanto temuto dal Fascio da vedersi ucciso il fratello al suo posto e da subire condanne, carcere e confino senza alcun condono.

Piccoli ha carisma e opera per il Cln di Parma e Piacenza già a Bardi, viene mandato ad aprire un nuovo fronte alla fine del '43. Dà vita alla prima formazione dietro a Pecorara, con pochi mezzi e uomini, tra l'ostilità di gente che ancora spera di evitare la guerra in casa. Le prime azioni di disarmo e attacco ai repubblicani, podestà e sostenitori del fascio le fa lui, che erudisce il Ballonaio alla guerriglia, sulla sua scia si formano a Costalta la bande del "Greco" (un ex prigioniero di guerra scappato e riunitosi con i resistenti) e quella del "Parmigiani" (il maestro Pietro Chiappini) nelle campagne attorno alla nostra casa. » resistenza armata. Ma non va bene a tutti. Esistono divisioni dentro il Cln e nelle valli, per il controllo politico e del territorio. Gira voce che i "rossi" vanno per le spicce e fanno razzie, e la "Compagnia carabinieri patrioti", formata da ufficiali e militi disertori della Rsi, di stanza nell'Alzanese si incarica di fare pulizia. Il primo colpo da resistenti che spareranno sarà contro "Piccoli" e i suoi.

Una brutta storia, in tutti i sensi. Perché Molinari muore con altri tre come non si sarebbe mai aspettato e per anni non si potrà pronunciare il suo nome. La Resistenza non parla delle sue magagne di guerra e le storie rimangono due: erano diventati banditi, quella ufficiale. Fu la normalizzazione, quella più ovvia e documentata (c'è un libro bellissimo di Franco Sprega, Il filo della memoria, edizioni Tip. le. co di Piacenza): i rossi prendevano piede i bianchi hanno reagito duramente e conquistato il comando, disarmando le altre bande e reintegrandole, aprendo le porte ai lanci degli alleati. La divisione Giustizia e Libertà si chiamerà Piacenza, al comando ci sarà "Fausto", uno dei più stimati e amati capi partigiani, l'ex-carabiniere, poi avvocato, che diede l'ordine di sparare a Molinari e ai suoi. «In questa storia c'è tutta la tragedia della resistenza piacentina - dice Sprega - nel nome dell'unità, sulla morte di Molinari si è messa una pietra sopra». Negli anni del fronte democratico morirà una seconda volta e la sua storia diventerà una questione privata tra famiglie: la sua a intentare processi in cerca di verità si vedrà riconosciuta una piazza cittadina, mentre la versione "ufficiale" viene ancora sostenuta. Sul monte Lazzaro, la prima settimana di settembre amici e compagni ricordano il comandante "Piccoli", la sua fine ingloriosa, la sua memoria che divide. Sarebbe l'ora di non averne paura, senza spirito di vendetta, come dovrebbe essere per i molti, badogliani e garibaldini, che finirono tritati dalle miserie della guerra.

#### Oggi come ieri

Nel cimitero di Pecorara, feudo partigiano e zona di massicci lanci alleati dal '45, la prima tomba è quella di Giovanni Bruschi, parroco di Peli, cuore della Resistenza e sede militare del comando

unico delle valli affidato a Emilio Canzi, militante anarchico, esule antifascista in Francia, comandante nella guerra di Spagna e poi “comandante unico” di tutti i partigiani piacentini, un uomo saggio che combatteva le divisioni politiche e per questo non piaceva a parte dei comunisti (la rivista anarchica “A” gli ha dedicato in queste settimane un numero speciale da non perdere). Sulla tomba del parroco che divise stenti e lotta col comandante anarchico c’è scritto: «Amico di tutti i partigiani». Tutti. Come quel sogno che voleva la Resistenza la ri-unione di tutti contro il fascismo, sancito nella democrazia e presto tradito negli armadi della vergogna, nel riciclo dei neri contro il pericolo rosso, nell’ingerenza alleata fino alle strategie della tensione e alla pari-pacificazione tra repubblicani e partigiani, tutte vittime e tutti carnefici.

Sessant’anni dopo la Liberazione le elezioni fotografano un paese spaccato come una mela, dopo la rincorsa neo-populista di Berlusconi (e con lo sdoganamento definitivo dei neofascisti). Forse dal 1945 e ancor prima siamo sempre stati spaccati in due, noi e gli altri, io e tu. Ma la storia non si sbaglia mai e bisogna scavarne i silenzi. Allora parliamone, voltiamo lo sguardo indietro e avanti, impareremo più che dalla politica attuale qualcosa su noi, su cosa sia, nonostante tutto, la nostra democrazia.